

UNA PROSPETTIVA SULL'AGENCY: MICHAEL E. BRATMAN

Marianna Ginocchietti

Il lavoro di Michael Bratman ha una forte risonanza nel dibattito contemporaneo sulla *human agency*; la sua ricerca è orientata a comprendere e a sviluppare le interrelazioni tra quelle che considera le caratteristiche fondamentali dell'*agency* umana (*strong reflectiveness, planning agency, temporally extended agency*). Riflettendo sul ruolo che giocano le *planning attitudes* nell'organizzazione delle nostre azioni e del nostro pensiero pratico si può arrivare a comprendere il modo in cui *funziona* l'*agency* autoderminata (*self-governed agency*). Questa convinzione consente a Bratman di adottare una prospettiva sull'*agency* che rende conto sia della sua teoria dell'intenzione, sia delle questioni aperte nel dibattito sulla autonomia e sull'autodeterminazione dell'*agency*.

In questo articolo cercherò di ricostruire l'elaborazione di Bratman dell'*agency* concentrandomi su quello che è, a mio avviso, l'aspetto più interessante della sua teorizzazione e cioè il *tentativo* di difendere il ruolo dell'agente nel contesto di una teoria causale dell'azione basata su una causalità tra eventi.

Dopo aver delineato la sua teoria dell'intenzione (Bratman 1985; 1987), farò riferimento a due saggi dell'autore: «Reflection, Planning, and Temporally Extended Agency» (Bratman 2000) e «Two Problem about Human Agency» (Bratman 2001). Nella terza parte esporrò alcuni aspetti della critica che Jennifer Hornsby muove a Bratman in un articolo che ripercorre la *standard story of action*, ovvero quella che Hornsby considera la prospettiva dominante in cui questioni specificatamente etiche sono state fatte convergere su tematiche ampiamente metafisiche (Hornsby 2004: 1).

1.1 Intenzioni e piani per l'azione

Bratman considera gli agenti come *planning agents*: i programmi che riguardano il futuro orientano e guidano la nostra condotta successiva. In quanto *planning agents* abbiamo due capacità: quella di agire con uno scopo e quella di articolare ed eseguire piani. La nostra capacità di articolare piani che riguardano

il futuro ha come origine due necessità molto generali: siamo agenti razionali¹ e dobbiamo coordinarci; per raggiungere obiettivi complessi è necessario coordinare le attività presenti e quelle future ed è necessario anche coordinarle con quelle degli altri (Bratman 1987).²

I piani che articoliamo sono *parziali* e vengono aggiornati in base ai nostri bisogni e alle circostanze. Questo margine di incompiutezza che caratterizza i piani è di primaria importanza perchè crea le condizioni per il ragionamento pratico³ tipico dei *planning agents*, ragionamento che prende i piani iniziali (e parziali) come dati e mira a eseguirli attraverso l'elaborazione di mezzi appropriati e l'esecuzione di *steps* preliminari.

Le intenzioni sono concepite come elementi di questi piani. Bratman distingue tra intenzioni che riguardano il presente (*present-directed intentions*) e intenzioni che hanno a che fare con il futuro (*future-directed intentions*).

In questo contesto la portata teorica del problema dell'intenzione riguarda il modo di concepire le *future-directed intentions*: le intenzioni che articoliamo come parti di piani più ampi, quei piani che ci consentono di estendere l'influenza della nostra deliberazione presente verso il futuro: «intentions are, so to speak, the building blocks of such plans; and plans are intentions writ large» (Bratman 1987: 8).

Se *adesso* intendo prendere un volo per Milano *domani*, non sto semplicemente esprimendo un desiderio. Nella mia intenzione sembra esserci qualcosa di più. L'intenzione diretta al futuro si configura come impegno ad agire (*practical commitment*), una specie di promessa che l'agente fa a se stesso, la promessa di realizzare nell'azione il contenuto della propria intenzione e del piano d'azione (Bratman 1987).

Tuttavia le intenzioni (e i piani di cui esse sono gli elementi) sono revocabili e adattabili alle necessità contingenti,⁴ Bratman si chiede allora in cosa possa

¹ La deliberazione e, più generalmente, la riflessione razionale aiutano a determinare cosa facciamo. Se le nostre azioni fossero influenzate dalla deliberazione esclusivamente nel momento in cui *iniziano*, l'influenza di questa deliberazione sulle nostre azioni sarebbe minima (Bratman 1987, 2007).

² Nell'articolo «Shared Intention» Bratman prende in esame i casi di intenzione condivisa che coinvolgono due agenti e che non dipendono da strutture istituzionali o da rapporti formali (*authority relations*): uno degli esempi discussi riguarda due persone che condividono l'intenzione di pitturare casa insieme. L'intenzione condivisa aiuterà a coordinare l'attività dei due agenti; coordinerà le loro azioni rendendoli consapevoli dell'interdipendenza dei loro ruoli nel *planning* orientato a un fine comune; strutturerà un *background* che consentirà la negoziazione, negoziazione necessaria al conseguimento del fine condiviso (Bratman 1993).

³ Per una problematizzazione del rapporto tra *planning agency* e razionalità pratica si veda Bratman 2009.

⁴ Le intenzioni sono sempre revocabili pur essendo tendenzialmente stabili: in assenza di nuove rilevanti informazioni, le intenzioni resistono alla riconsiderazione. Sulla stabilità delle intenzioni e dei piani per l'azione si veda Bratman 1987: 60-75.

consistere questo impegno ad agire e individua due dimensioni dell'intenzione come *practical commitment*: una *volitional dimension* e una *reasoning-centered dimension* (Bratman 1987: 15-16). La prima riguarda la relazione tra intenzione e azione e il ruolo di controllo della condotta da parte delle intenzioni. In assenza di qualcosa di rilevante che mi imponga di riesaminare la mia intenzione, la mia intenzione odierna di prendere un volo domani controllerà e supporterà la mia condotta.

La seconda dimensione è, invece, più direttamente connessa al *planning* e comprende i ruoli giocati dalle intenzioni nel periodo tra la loro formazione e la loro (eventuale) effettiva realizzazione. Nel momento iniziale in cui formiamo un'intenzione i nostri piani sono solo parziali, perchè possano diventare azioni, devono essere svolti: le intenzioni sono, quindi, anche dei *suggeritori* del ragionamento pratico rispetto ai mezzi necessari per attuare i piani (Bratman 1987: 17).

1.2 Intenzioni, piani per l'azione e ordine causale

Nelle teorie causali dell'azione⁵ viene presupposto che le azioni sono eventi. Il problema sta nel distinguere tra gli eventi in generale e quegli eventi che possono essere categorizzati come azioni umane. La distinzione è, in sostanza, tra ciò che accade e ciò che facciamo.

Il principio di base comune alle diverse versioni delle teorie causali è che un agente compie un'azione se e solo se un appropriato stato interno dell'agente causa un particolare evento fisico, in un certo modo. L'agente *x* ha mosso il suo braccio se e solo se il movimento del suo braccio è stato causato da uno stato interno di *x* o, più precisamente, il muovere il braccio di *x* è un'azione se e solo se è stato causato dallo stato mentale in cui l'agente si trovava al momento dell'azione. In questa prospettiva un'azione risulta spiegata quando si individuano le ragioni che l'hanno causata.⁶

⁵ Con «teorie causali» si fa riferimento alle visioni causali dell'azione che si sono sviluppate successivamente alla pubblicazione del saggio davidsoniano «Actions, Reasons and Causes» (Davidson 1963). Nelle teorie causali la nozione di causa può essere utilizzata con due finalità diverse: spiegare le relazioni causali tra eventi (le azioni vengono considerate movimenti corporei causati da stati o eventi mentali); oppure definire il ruolo dell'agente nell'azione-evento (*agent causation*). In questo secondo caso il problema principale sta nello stabilire che cosa l'agente causa: uno stato del mondo? Un evento? La sua stessa azione? In questa sede, con l'espressione «teorie causali dell'azione» mi riferisco alle teorie causali basate sulla causalità tra eventi. Sulla problematica dell'*agent causation* si vedano Alvarez e Hyman 1998, Clark 1996 e O'Connor 2000.

⁶ Schlosser chiarisce come quella che viene definita la «teoria causale standard» consiste, in realtà, di due parti: una teoria causale della natura delle azioni (in cui le azioni sono eventi in virtù della loro storia causale), e una teoria causale della *reason explanation* che si riferisce all'affermazione di Davidson per cui la spiegazione mediante ragione è «una specie di spiegazione

Le versioni delle teorie causali divergono su quale sia l'appropriato stato mentale dell'agente che causa l'evento fisico che è azione e sul modo in cui ciò avviene.

Bratman si pone in una posizione critica rispetto a quel gruppo di teorie causali definite standard, ovvero quelle teorie che riducono il concetto di intenzione al modello del *desire-belief* davidsoniano.⁷ Secondo Davidson l'intenzione rende possibile che un evento venga descritto come un'azione, ma non è causa dell'azione. È unicamente nel binomio formato dalla credenza e dal desiderio (o da qualche altro «atteggiamento favorevole») che Davidson riconosce la «ragione primaria», la causa dell'azione (Davidson 1963).⁸

Bratman ritiene, invece, che è l'intenzione a causare l'azione: la sequenza causale che conduce all'azione inizia con desideri e credenze che permettono l'articolazione delle intenzioni, intenzioni che causano *direttamente* l'azione.

Le intenzioni, quindi, non possono essere ridotte a un insieme di desideri e credenze: «intentions are, whereas ordinary desires are not, conduct-controlling pro-attitudes. Ordinary desires, in contrast, are merely *potential influencers of action*» (Bratman 1987: 16).

Se è vero che desideri e credenze hanno un ruolo nella causazione dell'azione, è anche vero che nella catena causale sono anelli più lontani rispetto all'intenzione che causa l'azione guidandola, monitorandola, correggendola. L'influenza dell'intenzione su ciò che l'agente fa continua fino a che continuano i movimenti fisici che realizzano l'azione; questa influenza dell'intenzione può essere descritta come guida e controllo dell'azione durante lo svolgimento fino alla sua completa esecuzione (Bratman 1985). Le intenzioni coordinano, rettificano, servono a formare nuove intenzioni riguardo ai mezzi, condizionano i piani successivi rispetto alla coerenza con i piani precedenti, questo significa che hanno un ruolo centrale nei ragionamenti pratici dell'agente fino al raggiungimento dell'obiettivo inteso (Bratman 1984; 1985). Le teorie causali classiche, concependo il processo di causazione limitatamente al momento in cui l'azione comincia, ignorano il concetto complesso di

causale» (Davidson 1963). Il nucleo della teoria causale può quindi essere schematizzato come segue:

- a. Teoria causale della natura dell'azione: un evento *agent-involving* è un'azione solo nel caso in cui è causato dai giusti stati ed eventi mentali, nel giusto modo.
- b. Teoria causale della *reason explanation*: le spiegazioni delle azioni mediante ragione sono spiegazioni in termini di stati o eventi mentali dell'agente che razionalizzano e spiegano causalmente la sua *performance* (Schlosser 2011: 13-31).

⁷ Per un'analisi approfondita dell'evoluzione delle teorie causali dell'azione dalla pubblicazione nel 1963 del saggio davidsoniano «Actions, Reasons and Causes» fino alla elaborazione di teorie più recenti si veda Quartarone 2008.

⁸ Sul ruolo dell'intenzione nella teoria dell'azione davidsoniana si veda Rainone 1996.

intenzione⁹ e il suo ruolo di coordinamento del comportamento umano (cfr. Quartarone 2008).

2. Il progetto di una *full-blown agency*

Bratman sostiene che nelle teorie causali standard l'agente non ha alcun ruolo, se non quello di essere un'arena in cui gli eventi mentali e fisici hanno luogo. Il suo intento è quello di provvedere la teoria causale di uno specifico tipo di *agency*: la *full-blown agency* che produce azioni autonome (Bratman 2001: 91). Molti animali sono semplicemente *purposive agents*, ma gli esseri umani adulti non sono agenti che perseguono scopi in modo generale.¹⁰

L'*agency* umana si distingue da quella di agenti come, ad esempio, cani o gatti, per tre specifiche caratteristiche strettamente connesse tra loro: una forma forte di riflessività (*strong reflectiveness*), la capacità di articolare piani orientati al futuro (*planning agency*) e la relativa comprensione della propria *agency* da parte degli agenti come temporalmente estesa (*temporally extended agency*) (Bratman 2000: 23).

Bratman ritiene che una simile caratterizzazione dell'*agency* consente di salvaguardare il ruolo dell'agente, senza per questo dover rinunciare all'idea che l'*agency* umana sia *incassata* in un ordine causale di eventi.

Gli esseri umani adulti riflettono su desideri e inclinazioni, hanno la capacità di fare delle valutazioni e di stabilire delle priorità; queste valutazioni possono orientare la deliberazione, la motivazione e la condotta.

La capacità di riflettere consente agli agenti umani di arrivare a *higher-order attitudes* che riguardano il desiderio o l'inclinazione ad agire in un determinato modo (Bratman 1999; 2007).¹¹

Tuttavia la capacità degli agenti di riflettere sulla propria motivazione non si esaurisce nell'organizzazione dei desideri, sembra infatti che in quanto agenti abbiamo l'ulteriore capacità di prendere una posizione (*take a stand*) rispetto a un desiderio. Se, come Leonzio nella Repubblica di Platone, desidero assistere a una scena macabra, ma, allo stesso tempo, desidero che questo desiderio non controlli la mia condotta, allora io ho due desideri rilevanti: uno di primo ordine (*first-order desire*) e un altro di secondo ordine (*second-order desire*). Il

⁹ La complessità del concetto di intenzione sta principalmente nel suo configurarsi come un'attitudine *pratica*, una disposizione che garantisce più di altri stati mentali la realizzazione del proprio contenuto nell'azione (Quartarone 2008: 104- 105).

¹⁰ La capacità di agire perseguendo uno scopo è indubbiamente una caratteristica dell'*agency* umana, ma è una caratteristica che condividiamo con molti agenti non umani.

¹¹ Sull'organizzazione gerarchica dei desideri si veda *The Importance of What We Care About* (Frankfurt 1988), testo a cui rimanda lo stesso Bratman.

desiderio di secondo ordine manifesta un aspetto della mia capacità di riflettere, ma da solo non basta a far sì che io aderisca a o rifiuti il desiderio di primo ordine.

La capacità di avere *higher-order attitudes* pro o contro un desiderio di primo ordine è ciò che Bratman definisce una debole capacità di riflessione (*weak reflectiveness*). La capacità di prendere una posizione in quanto agente rispetto a un desiderio di primo ordine viene definita, invece, *strong reflectiveness*.

Questa forma forte di riflessività coinvolge la nostra capacità di articolare piani per il futuro (*planning agency*).¹² Perché possano essere attuati i piani necessitano, come abbiamo già visto, che, oltre al desiderio e alla credenza, subentri una qualche forma di impegno nel futuro da parte dell'agente. Questo genere di impegno è costituito da intenzioni il cui contenuto è appropriatamente generale. Bratman chiama queste intenzioni *policies*. Riconoscendo il ruolo di coordinamento dei piani e delle *policies*, Bratman supera il modello di spiegazione dell'azione classico (*desire-belief model*): i piani, le intenzioni e le *policies* sono *pro-attitudes* in un senso molto generale e si distinguono dai desideri ordinari perché, a differenza di questi, sono soggetti a norme razionali di consistenza, coerenza e stabilità. La strategia di Bratman consiste nel far giocare ai piani e alle *policies* un ruolo decisivo nella spiegazione dell'azione umana e questo gli consente di rimanere all'interno di una prospettiva causale dell'azione e di concepire l'agente come un elemento non distinto dall'eziologia dell'azione (Bratman 2000: 27). Quando, nella spiegazione dell'azione, facciamo riferimento agli stati mentali dell'agente (siano essi desideri, credenze, intenzioni o *policies*), includiamo l'agente nella storia dell'azione: «The agent herself is part of the story: it is, after all, her attitudes that we cite. These explanations do not, however, simply refer to the agent; they appeal to attitudes that are elements in her psychic economy» (Bratman 2007: 196).

Nel comprendere la propria *agency*, un agente concepisce se stesso come *uno* e come lo stesso agente che inizia, svolge e completa attività e progetti coordinati ed estesi nel tempo. Secondo quello che Bratman definisce un approccio ampiamente lockiano, l'identità di un individuo nel tempo consiste primariamente in un sovrapporsi di diverse tipologie di connessioni psicologiche, connessioni che aiutano a costituire l'intreccio organizzato nel

¹² Secondo Bratman si potrebbe obiettare che un agente non riflessivo può essere in grado di articolare piani e che un agente che riflette sulla sua motivazione può non essere in grado di pianificare la sua attività nel futuro. Si tratterebbe tuttavia di un'obiezione fuorviante: la relazione tra una forma forte di riflessività e la capacità di articolare piani è difesa dalla terza caratteristica dell'*agency*: la nostra comprensione di essa come temporalmente estesa (Bratman 2007: 42).

tempo di azione e ragionamento pratico. L'agente non è mai un *time-slice agent* (Bratman 2000: 29) e comprende se stesso come un agente che persiste nel tempo la cui *agency* è caratterizzata dall'essere temporalmente estesa.

Le strategie che, in quanto agenti, abbiamo a disposizione per organizzare e coordinare le nostre attività nel tempo, come è stato già detto, riguardano l'articolazione di piani e *policies*. Nella maggior parte dei casi piani e *policies* riguardano direttamente l'esecuzione dell'azione: il piano di scrivere un articolo o la *policy* di scrivere ogni mattina almeno due ore. In altri casi, invece, un atto è causato, guidato e monitorato da un'intenzione che si riferisce a un piano più ampio o a una *policy* in cui esso è incassato: posso considerare il mio scrivere di questa mattina come se fosse inserito in un progetto più ampio in cui è compresa la mia *policy* di impegnarmi; oppure posso concepire il mio scrivere un capitolo come parte di un piano più esteso come ad esempio scrivere un libro (Bratman 2000: 33-34). La stabilità di intenzioni e *policies* istituisce delle continuità psicologiche importanti tra intenzione e comportamento. In questo modo i piani e le *policies* giocano un ruolo centrale nel supporto delle continuità che caratterizzano l'identità dell'agente attraverso il tempo. Le *policies* che hanno un ruolo specifico nella costituzione dell'identità dell'agente attraverso il tempo sono quelle che Bratman chiama *self-governing policies*.¹³ Queste *policies* ci dicono anche quale desiderio trattare come ragione per l'azione in una deliberazione motivata.

Un problema centrale nella caratterizzazione dell'*agency* umana è quello che riguarda la deliberazione.¹⁴ Come distinguere tra azioni pienamente determinate da un agente e comportamenti meramente motivati?¹⁵ Come salvaguardare il ruolo di un agente che compie azioni autonome all'interno di una teoria causale?

¹³ Le *self-governing policies* sono *policies* di ordine superiore (*higher-order policies*), inserite nella cornice del *planning*, e giocano un ruolo centrale nella risoluzione del problema della *strong reflectiveness* (Bratman 2007). Queste *policies* spiegano, infatti, cosa significa per un agente prendere posizione a favore o contro una certa motivazione per agire. Per le *self-governing policies* vale quanto è stato detto nel primo paragrafo a proposito delle intenzioni: pur essendo tendenzialmente stabili, non sono immuni da revisioni razionali (*rational revision*).

¹⁴ Nella prospettiva di Bratman, le azioni intenzionali normalmente sono motivate da ciò che l'agente vuole o desidera. Bratman ammette anche che, a volte, l'azione intenzionale è il risultato della deliberazione nella quale l'agente considera ciò che vede come ragioni pro o contro diverse alternative (ragioni normative). Questo solleva il problema di come la motivazione fornita dai desideri sia connessa alla deliberazione normativa dell'agente, deliberazione normativa di cui l'azione pienamente autonoma è a volte il risultato (Bratman 2007: 90).

¹⁵ I comportamenti meramente motivati sono, per esempio, quelli dei bambini che hanno credenze e desideri, ma sono ancora privi delle risorse concettuali per una deliberazione normativa.

Per Bratman ciò che rende qualcuno *full-blown agent* di x è un problema che riguarda il tipo di funzione psicologica (*psychological functioning*) da cui scaturisce x .

L'*agency* è pienamente manifesta laddove le azioni sono causate da politiche riflessive di ordine superiore (*higher-order reflexive policies*). Ognuna di queste *policies* ha un contenuto del tipo: «trattare un fine desiderato E come ciò che fornisce ragioni per una effettiva deliberazione motivata; e trattare E come risultato di questa politica» (Bratman 2001: 103). Per Bratman, dunque, quando l'azione è il risultato (*upshot*) di questa *policy*, allora c'è una forma forte di *agency* e «the agent is the source of, determines, directs, governs the action, and is not merely the locus of a series of happenings, of causal pushes and pulls» (Bratman 2001: 91).¹⁶

3. La critica di Hornsby

Nel trattare il problema dell'*agency* umana è possibile isolare due prospettive, quella della filosofia della mente e quella dell'etica. In filosofia della mente la questione centrale è stata (ed è tutt'ora) dare un *account* degli agenti in un mondo caratterizzato dal punto di vista strettamente fisico. In etica l'esigenza è quella di spiegare la connessione tra la normatività e le capacità deliberative e pratiche degli esseri umani.

La *standard story of action* è diventata l'ortodossia in cui i filosofi della mente che si occupano di questioni ampiamente metafisiche hanno fatto convergere problematiche specificatamente etiche. Hornsby ritiene che non c'è traccia degli agenti in questa storia (Hornsby 2004: 2).

Hornsby sceglie di discutere la posizione di Bratman per mostrare dove conduce la *standard story of action* nel momento in cui viene presa sul serio.

Pur concordando con Bratman rispetto all'inadeguatezza della prospettiva dominante che menziona solo desideri e credenze in quanto stati mentali deputati all'azione, Hornsby nota che chiunque sarebbe disposto ad ammettere che un *account* dell'*agency* umana include stati mentali molto più complessi di desideri e credenze. Accettare questo, però, non comporta l'adesione a ciò che Bratman definisce una «psicologia ampiamente naturalistica» in cui i fenomeni vengono concepiti all'interno di qualche complessa struttura causale (Bratman 2007). I limiti dell'approccio naturalistico sono ciò che porta Bratman a ritenere che per dare un *account* dell'*agency* umana è necessario aggiungere ulteriori

¹⁶ Questa *soluzione* consente a Bratman sia di dare un *account* dell'azione autodeterminata rimandando all'interno di un ordine causale tra eventi, sia di risolvere il problema del rapporto tra motivazione dell'azione e deliberazione normativa.

apparati psicologici agli stati mentali già previsti della visione standard (Hornsby 2004: 9).

Secondo Hornsby non sembra esserci alcuna evidenza dell'esistenza delle *policies* di cui tratta Bratman e il fatto che i comportamenti umani esibiscano coerenza, consistenza e una certa stabilità non può essere una prova della loro esistenza. Se diciamo di *x* che è premuroso, non stiamo sostenendo che le azioni di *x* sono causate dalla presenza di una *policy* (in questo caso la *policy* di trattare il rispetto per i sentimenti altrui come ciò che fornisce le ragioni nella deliberazione motivazionale di *x*). Non è chiaro cosa dovrebbe indurci a ritenere che gli agenti umani seguano le *policies* di cui tratta Bratman ed è piuttosto improbabile che le persone accettino l'idea di possedere tali *policies*.

Hornsby ritiene implausibile che gli esseri umani adulti si rivelino *full-blown agents* nell'accezione di Bratman; è invece plausibile che attuino quello che Bratman definisce un «comportamento meramente motivato» (Hornsby 2004: 10).

Seguendo Bratman, proviamo a supporre che sia possibile definire i fini che desideriamo e che possediamo delle *policies* che ci consentono di attuarli. Se fosse così, non saremmo comunque disposti a sostenere che qualcuno è un agente autodeterminato solo perchè la presenza della *policy* spiega cosa sta facendo. La proprietà di essere un agente autodeterminato non deriva da occorrenze di stati mentali che producono azioni.

Hornsby nota inoltre che per un agente seguire le *policies* di cui parla Bratman sarebbe cognitivamente faticoso e interferirebbe con l'esercizio di capacità decisamente più ordinarie, come ad esempio la capacità di reagire appropriatamente alle particolarità delle diverse situazioni in cui un agente si trova. Queste capacità ordinarie degli agenti devono essere date per scontate nel momento in cui si rifiuta l'assunto che caratterizzare l'*agency* autodeterminata è un problema che riguarda una specifica classe di eventi.

Hornsby fonda la sua concezione dell'*agency* umana sull'idea che gli agenti agiscono coscientemente sotto l'influenza di un'ampia varietà di considerazioni (incluse le cosiddette ragioni normative); un *account* degli agenti e delle loro motivazioni non può prescindere da molteplici fattori, inclusi tratti caratteriali e reazioni emozionali (Hornsby 2004: 11). Riconsociuti gli esseri umani stessi come parte dell'argomento nella spiegazione dell'azione, la storia di ciò che un agente fa non si concentrerà sulle azioni e sulla loro storia tra altri eventi, stati e processi, ma sull'agente e la differenza che egli fa.

L'idea che gli esseri umani *facciano la differenza* è, per Hornsby, un'idea che appartiene al senso comune. La difficoltà di Bratman nel dare un ruolo all'agente nell'eziologia e nella spiegazione dell'azione è una conseguenza della sua adesione a un *account* dell'*agency* basato sulla causalità tra eventi.

La proposta di Hornsby va in un'altra direzione: l'evento di un agente che fa qualcosa è compreso ordinariamente come un far sì che accada, come un porre in essere. Un guidatore che preme sui freni *fa sì che accada* che la macchina si fermi; nel caso di un bevitore di tè che posa la sua tazza sul tavolo, consideriamo come risultato del suo posare la tazza il fatto che la tazza è sul tavolo. Gli agenti causano (o pongono in essere) gli effetti o i risultati delle loro azioni (cfr. Hornsby 1980). Ciò che gli agenti causano, quindi, non sono gli eventi identificabili con le loro azioni, ma effetti o risultati nei cui termini le loro azioni possono essere descritte (Hornsby 2004: 12). Quando pensiamo ad agenti che pongono in essere *cose*, non pensiamo ad agenti che si impongono in catene causali che terminano nelle loro azioni: effetti e risultati sono posti in essere da persone situate in un mondo di relazioni causali in cui esse intervengono ed è proprio sulla conoscenza di queste relazioni causali che gli esseri umani basano il loro agire per giungere alle conseguenze volute. Il mondo che abitiamo e conosciamo, sebbene non sia un mondo da cui gli eventi sono esclusi, non è l'ordine causale tra eventi di cui parla Bratman.

4. Considerazioni conclusive

Bratman, elaborando una forma complessa di causalismo, rimane, di fatto, all'interno del paradigma causale e incorre nelle stesse difficoltà di quel gruppo di teorie da cui vuole emanciparsi.

Considerare le azioni una sottocategoria degli eventi ha delle conseguenze inevitabili nel modo di concepire il ruolo dell'agente in una teoria che voglia dirsi dell'*azione umana*. Se nelle teorie causali standard l'agente è ridotto a mera sede di *pushes and pulls* causali, nella prospettiva di Bratman possiamo considerare l'agente come un luogo deputato al manifestarsi di una complicata organizzazione di stati mentali, sebbene più elaborati rispetto a quelli concepiti dal *desire-belief model*.

Rispetto alle teorie causali standard, l'elaborazione del concetto di intenzione consente a Bratman di estendere la spiegazione del processo di causazione dell'azione nel tempo, al di là del momento in cui l'azione inizia, ma non cambia il principio per cui è uno stato mentale dell'agente (l'intenzione o la sua complicazione in *policy*) che causa i movimenti fisici con i quali l'azione viene identificata. Ricondurre l'agire umano a una serie di relazioni causali comporta la perdita di centralità del ruolo dell'agente e della sua effettiva capacità di agire. In Bratman questa perdita di centralità è il prezzo da pagare per dare un account dell'*agency* umana che sia *incassato* in un ordine naturale.

Nella teoria di Bratman la capacità dell'agente di produrre azioni è costantemente subordinata alla capacità di formulare piani per il futuro: la

dimensione del planning definisce l'*agency* umana più di ogni altra. Se da un lato questo consente a Bratman di conciliare la sua teoria dell'intenzione con la sua particolare elaborazione dell'*agency* autodeterminata; dall'altro pone il problema di quanto si perda in termini di complessità dell'idea di *agency*. Un aspetto di questa perdita di complessità emerge dal rapporto tra intenzione e pianificazione nell'azione: non tutte le volte che agiamo intenzionalmente, infatti, lo facciamo sotto la guida di un piano. Quelle che Bratman definisce intenzioni dirette al futuro possono realizzarsi nell'azione anche senza la presenza di un piano che le comprenda.

La dimensione del planning diventa ancora più problematica se considerata in relazione a quella che Bratman definisce un'*agency* pienamente autonoma. In Bratman l'account della *self-governed agency* viene livellato su una spiegazione naturalistica, una spiegazione che considera il semplice manifestarsi di una *policy* come ciò che causa un'azione autonoma.

Tuttavia un agire deliberato non è sempre un agire intenzionale e un agire intenzionale può manifestarsi anche senza deliberazione. I concetti di «deliberazione» e «intenzione» sono in un rapporto più complesso di quanto non risulti dall'analisi di Bratman.¹⁷

Inoltre considerare pienamente autodeterminato un agente che produce azioni che sono autonome *in quanto* causate del manifestarsi di una *policy* non rende conto della specificità delle capacità deliberative e pratiche degli agenti umani.

Concludendo, reputo condivisibili le critiche che Hornsby¹⁸ muove a Bratman, sia in merito all'esistenza e alle funzioni attribuite alle *policies*, sia sull'inadeguatezza di un account dell'*agency* umana basato su una causalità tra eventi.

Riferimenti bibliografici

ALVAREZ M.; HYMAN J. (1998), *Agents and Their Actions*, «Philosophy», 73, 219-245.

AUSTIN, J. L. (1979), «Three Ways of Spilling Ink», in J. L. Austin, *Philosophical Papers*, Oxford: Oxford University Press, 1961, III ed. 1979, 272-287.

¹⁷ Per un'analisi fenomenologico-linguistica che distingua i concetti di intenzione e deliberazione si veda il saggio austiniiano «Three Ways of Spilling Ink» (Austin 1979: 272-287). In questo saggio Austin analizza un possibile uso disgiunto delle espressioni avverbiali *intentionally*, *deliberately*, *on purpose*, costruendo esempi che mostrano come l'agire può essere deliberato senza essere intenzionale o intenzionale, ma non deliberato.

¹⁸ Per quanto riguarda la posizione di Hornsby ritengo che essa necessiti di un'analisi specifica nel contesto più ampio della sua *action theory*.

- BRATMAN, M. E. (1984), *Two Faces of Intention*, «The Philosophical Review», 93, 375-405.
- BRATMAN, M. E. (1985), «Davidson's Theory of Intention», in I. Hintikka, B. Vermazen (eds.), *Essays on Davidson*, Oxford: Clarendon Press, 13-26.
- BRATMAN, M. E. (1987), *Intention, Plans, and Practical Reason*, Cambridge: Harvard University Press.
- BRATMAN, M. E. (1993), *Shared Intention*, «Ethics», 104, 97-113.
- BRATMAN, M. E. (1999), *Faces of Intention*, Cambridge: Cambridge University Press.
- BRATMAN, M. E. (2000), *Reflection, Planning, and Temporally Extended Agency*, «The Philosophical Review», 109, 35-61, in Bratman 2007: 21-46.
- BRATMAN, M. E. (2001), *Two Problems about Human Agency*, «Proceedings of the Aristotelian Society», 2000-2001, 309-326, in Bratman 2007: 89-105.
- BRATMAN, M. E. (2007), *Structures of Agency: Essays*, New York: Oxford University Press.
- BRATMAN, M. E. (2009), *Intention, Practical Rationality, and Self-Governance*, «Ethics», 119, 411-443.
- DAVIDSON, D. (1963), *Actions, Reasons and Causes*, «Journal of Philosophy», 60, 685-700.
- FRANKFURT, H. (1988), *The Importance of What We Care About*, Cambridge: Cambridge University Press.
- HORNSBY, J. (1980), *Action*, London: Routledge and Kegan Paul.
- HORNSBY, J. (2004), «Agency and Action», in: Hyman, J. and Steward, H. (eds.), *Agency and Action*, Cambridge: Cambridge University Press, 1-23.
- O'CONNOR, T. (2000), *Person and Causes: The Metaphysics of Free Will*, Oxford: Oxford University Press.
- QUARTARONE, J. (2008), *Causazione e intenzionalità. Modelli di spiegazione causale nella filosofia dell'azione contemporanea*, Macerata: Quodlibet.
- RAINONE, A. (1996), *Azione, causalità e razionalità in Donald Davidson*, Pisa: ETS.
- SCHLOSSER, M. E. (2011), «Agency, Ownership, and the Standard Theory», in J. Aguilar, A. Buckareff, K. Frankish, *New Waves in Philosophy of Action*, Basingstoke: Macmillan, 13-31.